

Discussione

interventi di:¹ *Giovanni Mario Ceci, Simona Colarizi, Paolo Corsini, Marco Damilano, Gad Lerner*

modera: *Giovanni Scirocco*

GIOVANNI SCIROCCO: In questa tavola rotonda, procederemo con un primo giro su mia sollecitazione, con una breve domanda, e poi con un secondo giro a ruota libera, sulla base degli stimoli provenienti dai primi interventi. Seguiremo l'ordine alfabetico, partendo da Giovanni Mario Ceci, che insegna Storia contemporanea all'Università di Roma Tre e che si occupa dell'Italia degli anni Settanta, di rapporti con il terrorismo, di guerra fredda. Il suo ultimo saggio – che in realtà è un libro, perché è talmente corposo da poter essere considerato un libro nel libro – in un recentissimo volume appena uscito per il Mulino a cura di Acquaviva e Varsori, è dedicato a Craxi e al ruolo dell'Italia nel sistema internazionale.²

La domanda che pongo a Nanni è la seguente: quali sono stati – se vi sono stati – gli effetti della fine della guerra fredda sul sistema politico italiano, con particolare riferimento al 1992?

GIOVANNI MARIO CECI: Ovviamente si tratta di una domanda impegnativa e proverò a sintetizzare in pochi minuti solo alcuni aspetti, più che altro riferendomi a quello che penso possa essere il cuore del problema. Lo farò ponendomi in dialogo con quanto è emerso fino ad oggi nel convegno, quindi non proponendo una riflessione complessiva, ma cercando appunto di mettermi in relazione con quanto discusso in questa sede. Penso, innanzitutto, che la domanda posta sia essenziale. A mio parere, la domanda potrebbe perfino

1 I testi qui riproposti sono stati trascritti a partire dalla registrazione disponibile sul sito di Radio Radicale (<https://www.radioradicale.it/scheda/684341/la-questione-settentrionale-nella-crisi-della-prima-repubblica-politica-cultura>). Sebbene siano stati approvati dai relatori ed emendati in minima parte laddove si sono verificate lacune tecniche o vi siano evidenti aporie, per scelta dei curatori del volume essi mantengono il carattere immediato e, talvolta, non sistematico proprio della comunicazione orale, come testimonianza di un dibattito storiografico vivo e articolato, che rappresenta una fonte di grande rilevanza. I curatori hanno inoltre provveduto a citare in nota alcuni dei volumi menzionati nella discussione per facilitare la comprensione delle diverse linee argomentative presentate.

2 G.M. Ceci, *L'uomo giusto al posto giusto (e al momento giusto). Gli Stati Uniti e l'ascesa di Craxi: dal Midas al «caso Moro»*, in *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, a cura di A. Varsori e G. Acquaviva, il Mulino, Bologna 2022, pp. 181-332.

essere formulata con ancora più forza: si potrebbe cioè provare a internazionalizzare maggiormente la crisi italiana del 1992-1994. Innanzitutto, ponendola all'interno di un problema ancora più ampio, che ci permetta di capire come quella stessa crisi è legata a processi, tra cui appunto quello della guerra fredda, internazionali e di più lungo periodo. Il secondo punto in chiave di internazionalizzazione sarebbe quello di riflettere comparativamente su quello che succede in quegli stessi anni nel contesto europeo. Mi limito tuttavia alla guerra fredda, avendo pochissimi minuti, la quale è secondo me un elemento cruciale e necessario, ma non sufficiente, per chiarire le questioni. Il nodo su cui interrogarsi è però il seguente: in che senso la guerra fredda impatta sul quadro politico d'inizio anni Novanta? Mettendomi in dialogo con quanto sentito, come ieri diceva giustamente Loreto Di Nucci, essa impatta sul “fattore K” e senza dubbio sulla *conventio ad excludendum*, sulle classi politiche. Tale considerazione non deve tuttavia trarre in inganno e non va esagerata. Io, infatti, ridimensionerei di molto un'interpretazione che vede la caduta del “muro” interno come conseguenza meccanica della caduta del “muro” esterno; e, dunque, di una politica italiana che nel quarantennio precedente era stata di fatto determinata dai suoi legami internazionali. In questo senso, tenderei ad alleggerire significativamente il peso della lettura di un paese “a sovranità limitata”, divenuto sovrano solo nel periodo post-1989, una volta che le forze politiche possono agire liberamente. Escluderei anche le ipotesi ancora più liquidatorie di un presunto complotto nel 1992, quando l'Italia sarebbe divenuta in realtà un paese “inutile” agli occhi degli americani.

Dove, invece, la fine della guerra fredda ha avuto impatto decisivo, secondo una tesi che io da anni ho provato a elaborare, è a livello non tanto delle classi politiche, bensì a livello dell'elettorato, delle mentalità e delle culture politiche. Ormai sappiamo bene, grazie a tanti studi fortunatamente anche di autori italiani, che la guerra fredda è stata sì un contrasto di potenze e di missili nucleari, ma è stata anche un contrasto di idee, ed è stata vissuta sostanzialmente come una guerra di religione tra visioni del mondo opposte. Ecco, secondo me, la fine della guerra fredda interviene come un potente fattore di secolarizzazione delle mentalità; i cittadini, caduta la cappa “religiosa” della guerra fredda, si sentono finalmente liberi. In questo senso, è questa a mio avviso la premessa anche del discorso che faceva Paolo Zanini in termini di geografia elettorale, perché è dal 1990 che la geografia elettorale inizia a mostrare una sua reale mobilità. A mio avviso, non potremmo altrimenti comprendere il processo di crisi e poi di crollo del sistema politico.

Ma perché a un certo punto, proprio esattamente dal 1990, tutto questo inizia, diciamo così, a liberarsi? È solo un problema di eterodirezione della politica italiana? O è perché, per la prima volta, avviene quel processo di *exit*, come lo definiscono i politologi? Vale a dire: chi era costretto a votare Democrazia cristiana – perché questo è il tema di cui stiamo parlando, per molti aspetti – ora

si sente finalmente libero di votare per scelte e opzioni diverse. In questo senso, anche il discorso che faceva Daniela Saresella, a mio parere, è molto interessante e mette in discussione la natura stessa della Dc. Noi spesso insistiamo sulla Dc come partito cattolico, ma probabilmente, a ben guardare – questa è almeno la mia tesi – è stata molto più il partito della guerra fredda che il partito cattolico; la stessa unità politica dei cattolici, di fatto, è stata un'unità che si è retta solo fino a quando c'è stata la guerra fredda. Possiamo qui fare un paragone con la Germania, per tornare brevemente al tema internazionale, dunque con la Cdu, che invece ha retto pienamente al crollo della guerra fredda, ha retto al problema della secolarizzazione: evidentemente, Dc e Cdu erano due partiti con nature profondamente differenti, il che confermerebbe la mia analisi relativa alla guerra fredda in Italia come guerra religiosa innanzitutto nelle mentalità collettive, secondo cui quindi la fine della guerra fredda sarebbe stata un elemento finalmente liberatorio proprio delle mentalità. Questo è solo un punto, naturalmente, perché se ne potrebbe parlare a lungo.

SCIROCCO: Grazie Nanni per essere stato in grado, nel brevissimo spazio che ti è stato concesso, di illustrare la tua tesi sul rapporto tra guerra fredda e 1992. Credo che a questo tuo passaggio possa ricollegarsi benissimo Simona Colarizi, che ha insegnato a lungo Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. La sua bibliografia è vastissima, e il suo ultimo libro è dedicato proprio ai temi che stiamo affrontando in questi due giorni: *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, pubblicato per Laterza, in cui afferma esplicitamente che i fattori che portarono al crollo della “prima Repubblica” furono molteplici.³ Della guerra fredda ci ha accennato Nanni, seppure rapidamente. Ti chiederei di aggiungere qualcuno, di questi fattori, così da illustrare la tesi da te proposta nel libro.

SIMONA COLARIZI: Anch'io ci proverò in dieci minuti. I fattori da esaminare sono effettivamente tantissimi, e ringrazio per avermi invitato, perché mi piace moltissimo il tema della «questione settentrionale»: forse nel mio libro non l'ho sufficientemente sviluppato, me ne pento e me ne dolgo. Il discorso di Ceci io lo accetto fino in fondo, però non capisco perché non sia un discorso pienamente politico: perché, se la Dc, come io penso (e sono convinta Giovanni che tu abbia ragione), si reggeva proprio su questo e se la natura della Dc era tale, è chiaro che la fine della guerra fredda ha un impatto devastante sulla Dc. Per cui è un fattore dei partiti, è un fattore politico quello di cui stiamo parlando. In ogni modo, sono d'accordo con lui su tutto.

Gli altri fattori quali sono? C'è un altro fattore internazionale, che è importantissimo e che è l'Europa, perché il problema riguarda il vincolo esterno, anzi

3 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi, 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022.

due vincoli esterni, dato che mi sembra che poco si sia detto del secondo vincolo esterno, che è quello che pesa sul più grande partito di opposizione che è il Pci: chi ha studiato, come Ceci, il caso Moro, sa benissimo che la posizione del Pci nel 1978 e poi negli anni Ottanta non può essere disgiunta dal problema del vincolo esterno del partito. Quindi il 1989 non distrugge solo il vincolo esterno che pesa sulla Dc. Ritengo poi perfetto il discorso sulla natura della Dc confrontata con il partito tedesco, ma esso impatta anche sul Pci, anzi impatta a tal punto che il Pci si dissolve o si deve trasformare, cioè deve cambiare nome e attuare tutta una serie di processi che negli anni Settanta non ha compiuto.

In secondo luogo, perché dico che l'Europa diventa un vincolo esterno? L'Europa è un vincolo esterno perché l'Italia non può, in una fase di piena mondializzazione, rimanere fuori da un contesto internazionale. C'è una frattura di tipo economico dagli anni Settanta che determina un passaggio da un mondo industriale a un mondo postindustriale, ed è quindi evidente quanto sia importante riferirsi al fatto che con la crisi di Bretton Woods sono finiti dei rapporti che erano, diciamo, governati dagli Stati Uniti e che il mondo europeo deve in qualche modo accogliere questo cambiamento e parte già negli anni Settanta alla ricerca di uno Sme, cioè di un Sistema monetario europeo che poi a poco a poco porta all'Atto unico.

Quanto oggi ho sentito – e quindi già entro nel dibattito –, ovvero che in realtà il ceto politico italiano non capisce il vincolo europeo, non capisce cioè che si è perduta sovranità e che si era perduta la sovranità della spesa, è un grossissimo nodo storiografico. Infatti, secondo Varsori il ceto politico italiano non lo capisce fino in fondo, ma a mio avviso determinati decisori lo capiscono: un Giuliano Amato lo capisce fino in fondo, un Guido Carli lo capisce fino in fondo, lo stesso Andreotti lo capisce e dice «sì, lo voglio»; perché, guardate che il vincolo europeo era sempre stato usato per raddrizzare la “gobba” dell'Italia; quindi, anche questo è piuttosto importante da capire. Perché si va a Maastricht? Questi sono dei temi a mio avviso fondamentali, perché ovviamente tutto il discorso Europa si collega all'altro grossissimo problema, cioè la situazione economica dell'Italia, cioè il debito pubblico dell'Italia.

È la terza volta che io cerco di confrontarmi con questo periodo che a mio avviso è un periodo fondamentale nella storia d'Italia, perché quello che succede nel 1992-1994 vale per la caduta dello Stato liberale: il mondo cambia, vengono azzerati tutti i partiti che hanno fondato la Repubblica (e per fortuna è rimasta la Costituzione). È un cambiamento gigantesco. E allora, per capire tutto questo e per comprendere anche perché funziona così male questa “seconda Repubblica”, bisogna andare a capire il discorso economico della spesa pubblica, su questo non c'è alcun dubbio; e la spesa pubblica si lega poi, ovviamente, al discorso dell'Europa. È vero che i politici sottovalutarono il 1985, compreso Andreotti, che è quello che forse capiva di più della politica estera – io sono

d'accordo col vostro libro appena uscito per il Mulino.⁴ Forse anche lui sottovaluta il 1985, cioè sottovaluta il famoso Atto unico che è quello che cambia tutto, quando in Europa si comincia ad accelerare. Il piano Delors è un'accelerazione verso l'Europa e il problema della spesa pubblica, secondo me, è uno dei problemi – e qui finisco – che si collega direttamente alla questione del Nord.

SCIROCCO: Grazie, Simona, per avere ribadito il nodo centrale del problema della spesa pubblica, che è riemerso un po' in tutta questa nostra giornata. Passiamo ora a Paolo Corsini, che ha insegnato Storia moderna all'università di Parma, ma ha avuto anche una lunga carriera politica: è stato sindaco di Brescia dal 1992 al 1994 e poi nuovamente dal 1998 al 2008, deputato del Pd dal 2008 al 2013 e poi, nella legislatura successiva, senatore. La sollecitazione che vorrei proporgli, visto che dal 1992 al 1994 è stato sindaco di Brescia, è relativa alla sua esperienza dall'osservatorio di una città importante come Brescia.

PAOLO CORSINI: Anch'io mi associo al ringraziamento per il cortese invito. Focalizzerò la mia attenzione sul fenomeno leghista. Nella Brescia del capitalismo personale e molecolare che da un lato invoca modernizzazione e dall'altro ne paventa i risvolti competitivi – prevalentemente un ceto di produttori inseriti in un sistema reticolare di piccola e persino piccolissima impresa –, in una realtà sempre meno provincia bianca e tuttavia caratterizzata dalla cultura cattolica che ha innervato le stesse istituzioni, il leghismo attecchisce e si propaga come modalità di riconoscimento identitario: un'identità che incoraggia e promuove il particolarismo localistico a cominciare dai suoi tratti più immediatamente riconoscibili, dal dialetto, alle sagre di campanile, alle feste celtiche sino ai valori della laboriosità, della fedeltà, della rude, arguta bonomia, diffondendo sospetto e repulsione verso i non indigeni, siano essi di origine meridionale o extracomunitari, verso i quali si attiva un circuito di ostilità che da latenti diventano scoperte: «I terù all'Inps e i bresà en fabricä» – i terroni all'Inps, e i bresciani in fabbrica – e successivamente (perché la polemica contro quelli che vengono chiamati «negri» è successiva) «I negher padrù a casä nosträ» – i neri padroni a casa nostra – «föra da le bale» (fuori dalle palle). Non semplici slogan che compaiono sui muri della città, ma parole d'ordine, atti di denuncia che vengono a sostanziare un programma politico, offrendo corroboranti certezze e rassicuranti compensazioni a quanti non si riconoscono più nella tradizionale rappresentanza percepita come estranea e nemica dopo anni di paralisi incapacitante, fino alla mortificazione delle istituzioni da parte dei partiti. In effetti, dal 1990 al 1992, quando per la prima volta divento sindaco, si succedono quattro primi cittadini, quindi una fibrillazione permanente delle istituzioni.

4 *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, cit.

Dunque, la territorialità come luogo di autocoscienza virtuosa; l'egoismo acquisitivo come cifra dell'agire; l'individualismo proprietario quale condizione di appartenenza alla comunità dei singoli; la paura del futuro dovuta al disincanto come stimolo per un ritorno all'abituale. Da qui la simbolizzazione del territorio, una cultura neo-tribale del luogo, l'intreccio fra passioni e interessi, l'ossessione della tutela della “roba” a rischio, quale fondamento che istituisce senso alle aggregazioni primarie della famiglia, della comunità locale, della corporazione professionale e lavorativa. La Lega, insomma, si consolida attraverso un rapporto tra politica e territorio assai diverso da quello implementato nel corso degli anni, prosperando mediante insistenti campagne che denunciano lo scambio ineguale, l'asimmetria fra importanza economica rivestita dal territorio nel panorama nazionale – Brescia, tra l'altro, detiene un livello di esportazioni superiore a quello dell'intera Grecia – e risposte da parte dello Stato centrale. A differenza della Dc, la Lega non vive il territorio per rappresentarlo nella mediazione con lo Stato, secondo quella tradizione politica che ha nel municipalismo cattolico la sua espressione più compiuta, ma lo usa come riferimento da contrapporre allo strapotere centrale: a “Roma ladrona”, intesa quale luogo di vorace fagocitazione delle risorse finanziarie locali, delle tasse versate che vengono dissipate da farraginose strutture burocratiche a totale detrimento delle comunità periferiche penalizzate nelle loro istanze di libertà di intrapresa, con mani libere e senza vincoli normativi. A Brescia il partito del Nord, così come del resto avviene in altri capoluoghi delle aree settentrionali che hanno conosciuto la prima industrializzazione, si fa interprete di un senso comune di cui alimenta crescita e diffusione, che nel nome di una rivolta dei produttori, della protesta antistatalista, della ribellione fiscale, della intolleranza sociale, innalza le bandiere del proprio messaggio, della propria riconoscibilità; dunque antistatalismo significa anzitutto una opzione anticentralista, federalista, in realtà una forma di etno-nazionalismo regionalista centralizzato, la polemica verso i guasti di un assetto istituzionale organizzato attorno alla capitale e verso un centro che si fa collettore e agente di redistribuzione di risorse erogate non in base ai bisogni asseriti, ma secondo criteri clientelari atti a confermare il consenso politico.

A questo si accompagnano vigorose pulsioni antipartitiche, tensioni che i leghisti bresciani caricano di aggressività, in quanto non si limitano a identificare i partiti con un sistema fatto di prevaricazioni e di sfruttamento, ma pongono nel proprio mirino l'amministrazione locale, accusata di sprechi, di scarsa efficienza nella erogazione dei servizi, di scadente qualità delle prestazioni. Pochi anni prima, – ricordo che avevo avuto un incidente ed ero in ospedale – era venuto da me Renato Zangheri a spiegarmi che Brescia era la città meglio amministrata d'Italia: Renato Zangheri, cioè il sindaco comunista di Bologna. Quanto alla rivolta fiscale, anche a Brescia, nei comizi, nei dibattiti, negli interventi in consiglio comunale, essa viene caricata di due preponderanti significati: l'illegittimità dei meccanismi di prelievo e l'iniquità di scelte redistributive che penalizzano

nel contempo ceti produttivi e aree più moderne ed evolute senza che a questo corrispondano reali vantaggi per quelle più arretrate del paese, cui vengono imputati caratteri antropologici quali parassitismo e un'indole naturalmente portata allo spreco e alla ricerca di assistenzialismo dissipativo.

Esaltando le parole d'ordine tipiche del razzismo concorrenziale e differenzialista, la Lega riesce ad acquisire simpatie, condivisione, consenso presso quei ceti popolari, compresi significativi settori del mondo di fabbrica – c'è un'inchiesta citata anche da Paolo Barcella nel suo libro,⁵ vale a dire l'inchiesta della Fiom secondo la quale consistenti settori del mondo operaio di fabbrica tradizionalmente orientato a sinistra votano per la Lega – che esprimono il consenso per il partito di Bossi. Esempio e indicativo è il caso dalla Fiom bresciana, tra le più combattive d'Italia, che tra i propri aderenti annovera numerosi elettori leghisti. Al fondo sta l'intercettazione dei sostenitori del partito della protesta e insieme la capacità di interpretare il timore per la presenza straniera: nella fattispecie soprattutto africana e orientale, *in primis* senegalesi, ivoriani, indiani, pachistani. Il timore è cioè che questa presenza possa abbassare il livello degli standard qualitativi delle prestazioni pubbliche e ridurre la disponibilità di servizi quali l'abitazione, l'assistenza sanitaria, la scuola, coperture e tutele varie, e soprattutto costituire un fattore concorrenziale quanto all'accesso all'occupazione e al lavoro. Particolarmente ricorrente – un vero e proprio martellamento della propaganda leghista – è, inoltre, il tema della sicurezza, agitato sulla base della sovrapposizione fra differenze somatiche e allarme sociale: un tema che ritorna come refrain nei dibattiti in consiglio comunale, dove la polemica si scaglia contro i democristiani e gli esponenti della sinistra, accusati di buonismo, di razzismo alla rovescia, in nome di una veemente intolleranza xenofobica. Ricordo, a questo proposito, che in consiglio comunale era presente Francesco Tabladini, il quale poi ha avuto un ruolo di primissimo piano perché è diventato di lì a poco il capogruppo al Senato del partito di Bossi.

Per avviarmi alla conclusione, nel discorso leghista campeggiano, oltre al tema dell'aver e della proprietà minacciata, due categorie che nella Brescia cattolica detengono un peso rilevante e costituiscono elementi unificanti di una tradizione, di un costume: da un lato, la famiglia in quanto non solo asilo, riparo, spazio di affettività, ma anche comunità di autotutela e di produzione di senso; e dall'altro la comunità, cioè la brescianità come opportunità che fa dell'individuo un soggetto, come tempo storico e luogo di una discendenza da una stirpe, che fa sentire meno provvisori, ricomponendo i frammenti di una identità messa in discussione dalla presenza straniera. Questo, tra l'altro, penetra anche in settori significativi del clero cattolico post-montiniano, in nome del contrasto all'“invasione islamica”, che nella versione recente di Salvini significa sostituzione etnica. Quindi famiglia, comunità, proprietà costituiscono i volani ideologici

5 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

che indirizzano settori di voto democristiano verso la Lega. Essa si insedia negli ambienti più conservatori del mondo cattolico locale, presso i quali tende ad accreditarsi come una sorta di partito della civiltà cristiana: il partito del crocifisso in contrapposizione a una presenza musulmana che chiede disponibilità di spazi di culto e pratiche rituali, percepiti come un affronto. E questo nonostante le frequenti sortite di Umberto Bossi, le sue polemiche irriverenti e aggressive nei confronti della gerarchia – i «vescovoni», la Chiesa ricca contro il popolo povero –, le celebrazioni neopagane dell’ampolla, la progressiva evoluzione del leghismo come sostenitore di una religione senza Chiesa. In realtà, il messaggio leghista fa breccia oltre che presso elettori che hanno votato Dc senza essere o dirsi democristiani, quindi sostanzialmente un voto senza appartenenza, perché spinti dall’interesse a preservare la forma delle società locali, pure fra alcuni giovani sacerdoti coadiutori di parroci, che percepiscono come una eco ormai affievolita la predicazione montiniana e il suo afflato conciliare, preoccupati come sono dello sviluppo di una società multireligiosa che rischia di infrangere il legame tra fede cristiana e cultura locale. E questo nonostante il vescovo, monsignor Bruno Foresti, figure tra i presuli che nel novembre del 1992, commentando alcune lettere di cattolici leghisti pubblicate sul settimanale paolino “Famiglia Cristiana”, sostengono che se votare Lega non è un peccato quanto meno è un errore, a motivo di istanze particolaristiche destinate a dividere il paese e a perdere di vista il bene comune. Una linea che nella Chiesa bresciana trova sostanziale continuità di riflessione in monsignor Giacomo Canobbio – già presidente dall’Associazione teologica italiana e delegato vescovile per la pastorale alla cultura –, il quale, domandandosi se il fenomeno Lega non sia da considerare anche una forma di malattia religiosa, conclude sostenendo che è del tutto improprio farsi paladini del cattolicesimo stravolgendone di fatto il senso e non solo praticando improbabili riti celtici, ma pure riducendone il significato a pura tradizione culturale, vale a dire negando, in nome di un particolarismo territorialista, il carattere universale della fede cristiana.

SCIROCCO: Vorrei chiedere subito a Paolo Corsini se non pensa che la Lega sia una costola della sinistra, ma questa riflessione la riserviamo al secondo giro, perché abbiamo in collegamento Marco Damilano, giornalista che ha una formazione storica, perché è dottore di ricerca in Storia contemporanea, allievo di Pietro Scoppola, già direttore de “L’Espresso” e conduttore di una striscia televisiva di informazione su Rai Tre, *Il cavallo e la torre*. Sui temi che stiamo trattando oggi ha scritto due libri, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*⁶ e poi un volume che ho apprezzato molto, *Un atomo di verità*,⁷ sul caso Moro. Ecco, io ti chiederei di chiarire che cosa intendi

6 M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

7 M. Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, Milano 2019.

per «eutanasia di un potere» e se l'ombra lunga del caso Moro la vediamo anche nel passaggio del 1992.

MARCO DAMILANO: Grazie dell'invito e grazie di questa possibilità di riflessione. Rispondo alle due domande dicendo anche che quel libro che hai avuto la cortesia di nominare, *Eutanasia di un potere*, è un libro del 2012, uscito in occasione del ventesimo anniversario di Mani pulite in un momento in cui sembrava finire la cosiddetta "seconda Repubblica". Ricordo che scrissi proprio la parte finale mentre cadeva il governo Berlusconi e cominciava il governo Monti nel novembre del 2011. Il fenomeno del Movimento Cinque Stelle era, diciamo, già esploso su un piano politico ma non ancora sul piano elettorale, perché come ricordate la prima grande vittoria arriva alle elezioni amministrative di Parma nel maggio 2012 e poi la Sicilia nell'autunno e infine le elezioni politiche del 25 febbraio 2013, però si poteva avvertire un clima di fine, diciamo, della cosiddetta "seconda Repubblica", su cui Simona Colarizi ha scritto tanto. Allora era interessante vedere come era nata questa stagione che giornalmisticamente e politicamente è stata definita "seconda Repubblica", uscendo da una lettura esclusivamente giudiziaria dei fatti, perché ancora nel 2012, almeno nella pubblicistica – la storiografia in quel momento era ancora troppo prematura per affrontare il tema con un minimo di distacco, non dico con un minimo di documentazione, diciamo con un minimo di distacco – la questione era "buoni e cattivi", diciamo così. Cioè c'era da un lato la narrazione filo-pool Mani pulite che recitava «una banda di criminali si è impadronita del paese, è arrivato un pugno di giudici buoni ostacolati però da tutti i grandi poteri e li hanno mandati a casa, ma non ci sono riusciti del tutto»; e quella speculare, invece, che era agitata, peraltro, con grande spiegamento di forze, perché la incarnava il Presidente del Consiglio, capo anche di un grande sistema mediatico, e che era: «c'è stato un golpe giudiziario che ha spazzato via i partiti democratici che governavano la Repubblica». Allora, io credo che la discussione su queste due tesi, che erano esemplificate la prima da un librone di un certo peso che si chiamava appunto *Mani pulite* di Marco Travaglio, Peter Gomez e Gianni Barbacetto,⁸ la seconda da – dico un nome per non dirne tanti – Fabrizio Cicchitto, penso che fosse monca della politica. Quindi, mentre la fine giudiziaria della "prima Repubblica" è stata una fine violenta e quindi tutt'altro che un'eutanasia, invece la fine politica è stata una fine molto meno improvvisa e se non dolce (perché la fine non è mai dolce, per dirla tutta neanche la fine di un corpo fisico, anche se vogliamo mantenere questa metafora, è in realtà una buona morte, una buona fine). Però certamente quel potere ha avuto una fine più lenta e più complessa di quello che

8 G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite. La vera storia: da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma 2002.

hanno raccontato le storie che cominciano il 17 febbraio del 1992 con l’inchiesta Mani pulite e con l’arresto di Mario Chiesa.

Ora, su questo ritorno brevemente, ma ne avete già parlato tanto: che cosa è successo nei tre anni precedenti, cioè dalla caduta del muro di Berlino? Ma cosa è successo fin dal caso Moro, cioè nei quattordici anni precedenti all’avvio dell’inchiesta Mani pulite? Sono successe tante cose, ma mi interessa in questa sede dire che dal 2012 al 2022, cioè in questo decennio, mi ha molto colpito come i trent’anni di Mani pulite siano stati di fatto privi di quelle due letture che soltanto dieci anni fa, invece, andavano per la maggiore, cioè pochi testi hanno sostenuto la tesi del pool di Mani pulite che spazza via la politica dalla corruzione e pochissimi hanno sbandierato il golpe giudiziario, perché questi dieci anni hanno inserito altri elementi. È appena uscito un libro di Lucia Annunziata, *L’inquilino*,⁹ che ci racconta questi dieci anni, che adesso sarebbe lungo approfondire e direi anche fuori tema, ma insomma in questi dieci anni noi abbiamo assistito a un alternarsi abbastanza impressionante di commissariamenti della politica, di commissariamenti tecnocratici della politica – Monti, Draghi e una sequenza, comunque, di presidenti del Consiglio che non erano passati da un risultato elettorale, ovviamente non in base al fatto che c’è un’elezione del presidente del Consiglio, ma sulla base della vittoria elettorale delle loro coalizioni – e fasi in cui l’alternativa a questi commissariamenti tecnocratici era rappresentata da quello che va sotto il nome generico di populismo: che poi ha molte caratteristiche, molti colori, e che andrebbe molto più analizzato. Fasi che però hanno dimostrato, nell’insieme, come quel qualcosa che è venuto meno è proprio quella roba che chiamiamo politica, e non è soltanto la gestione del potere, come era sembrato nel 1992-1993. E quella cosa lì, e qui arrivo e concludo, era qualcosa che era già in crisi fortemente nel 1978, quindi io credo anzi che la fortuna postuma, diciamo così, della letteratura su Aldo Moro, della filmografia su Aldo Moro, compreso *Esterno Notte* di Marco Bellocchio degli ultimi mesi,¹⁰ sia dovuta non soltanto, come poteva sembrare all’inizio, al dramma di un politico rapito e ucciso, ma anche perché si avverte che, in effetti, in quella stagione, alla fine degli anni Settanta, finisce un ciclo, un ciclo mondiale e non soltanto italiano, un ciclo di centralità della politica intesa come stato sociale, politica pubblica, capacità, se non di guida, almeno di rispecchiamento dei partiti rispetto alla società; diciamo di rappresentanza se non di decisione, perché poi l’Italia di decisione, di decisionismo ne aveva avuto molto poco. Ma in compenso aveva avuto una forte rappresentanza, una forte capacità delle grandi organizzazioni politiche e sociali di rappresentare pezzi di società che invece finiscono senza rappresentanza. Questo spiega perché nel 1990-1991-1992, ben prima dell’inizio delle inchieste, pezzi di società cercano

9 L. Annunziata, *L’inquilino: Da Monti a Meloni: indagine sulla crisi del sistema politico*, Feltrinelli, Milano 2022.

10 *Esterno Notte*, regia di Marco Bellocchio, Italia-Francia 2022.

di darsi un'autorappresentanza. Sentivo Paolo Corsini: non entro nella questione da dove e di che costola sia la Lega, di cui parlò anche un leader importante della sinistra, ma certamente alla base ci sono pezzi di territorio che non si riconoscono più in una sintesi nazionale come era la Democrazia cristiana e come era anche il Partito comunista e com'era anche il Partito socialista, cioè tutti quei partiti – la Dc non ce l'aveva ma non aveva neanche la parola partito – i cui nomi finivano con l'aggettivo italiano, Pri, Psdi, Pli, Msi. La Dc non aveva l'aggettivo "italiano", ma era il partito degli italiani, come lo ha definito Agostino Giovagnoli.¹¹ Una volta che hai smarrito quella rappresentanza, alcuni territori si mettono in proprio, si rappresentano in proprio, ed è quella la prima crepa scandalosa che precede di gran lunga le inchieste Mani pulite, rispetto alle quali, anzi, la Lega prima maniera, e non soltanto perché finisce precocemente coinvolta nell'inchiesta Enimont, ha quasi una diffidenza iniziale: questo perché era un flusso che arrivava sì dal Nord, ma spezzava una narrazione non legata, diciamo, alla questione morale nel senso berlingueriano del termine, ma una narrazione antipolitica che emergeva dal territorio, per cui "Roma ladrona" non era ladrona in quanto rubava, in quanto disonesta, ma era "Roma ladrona" in quanto era Roma, in quanto era politica nazionale, quindi tutti quelli che si trovavano in quella situazione erano ascritti a quella roba. Allo stesso modo – e finisco – tutti i tentativi di autoriforma della politica, dai referendum di Mario Segni a un fenomeno oggi completamente dimenticato come la Rete di Leoluca Orlando, ed altri, falliscono. Però sono fenomeni che cominciano a sgretolare la Dc: Mario Segni e Leoluca Orlando sono due ex democristiani che escono, Orlando prima, Segni dopo, nel momento in cui la Dc ancora è un partito di governo forte, cioè non è un partito che è in via di estinzione; quindi rappresentano comunque un sommovimento, non solo dentro l'elettorato, ma anche dentro il ceto politico. Tutti quei fenomeni di autoriforma sono destinati a fallire su un piano storico, sono destinati a fallire perché il nuovo che loro cercano di rappresentare è decisamente scavalcato da un nuovo che ha tutte le caratteristiche del vecchio, ma ha tutte le sembianze del nuovissimo, e che alla fine sarà l'ipotesi che davvero eredita quella stagione di Mani pulite, contribuendo poi a portarci in quest'ultimo decennio di deserto della politica.

SCIROCCO: Passiamo ora a Gad Lerner, che non ha bisogno di presentazioni. In questi due giorni, è stato più volte citato e *Profondo Nord* ha riecheggiato in questa sala. Allora la domanda viene d'obbligo: come è nata quella trasmissione del 1991-1992? E vuoi fare un bilancio, a trent'anni non da Tangentopoli ma da *Profondo Nord*?

11 A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

GAD LERNER: In partenza mi riservo il diritto nel secondo giro di interventi di uscire da questo recinto televisivo nel quale ancora volete destinarmi. Le orecchie, a quanto mi raccontavi, avrebbero dovuto fischiare anche per, diciamo così esagerando, l'accusa di essere stato uno dei veicoli, uno degli strumenti attraverso i quali il leghismo ha potuto riscuotere successo. Credo che per mia fortuna siano i fatti a confutare questa ipotesi. La prima trasmissione che feci su Rai Tre da un teatro di Legnano intitolata *Nella tana della Lega*, quella per intenderci nel corso della quale Umberto Bossi annunciò che «la Lega ce l'ha duro», risale al marzo del 1991. Ci misi un bel po' a convincere Angelo Guglielmi del fatto che fosse opportuno trattare la questione settentrionale in quanto tale. *Profondo Nord*, infatti, cominciò soltanto nell'autunno di quell'anno. Fate un po' di conti: le elezioni del 1992, quelle del trionfo leghista quando ben più di novanta parlamentari scendono a Roma, sono di inizio aprile 1992. O mi assegnate, diciamo, un potere mediatico straordinario che francamente non avevo, oppure vorrete convenire con me che molti più voti alla Lega, che so, li avrà portati la serie televisiva de *La Piovra* dal 1984 al 1991, raccontando una certa struttura del potere italiano. Ma la verità è che la Lega è cresciuta attraverso altri canali di comunicazione, a cominciare dalle grandi scritte a caratteri cubitali sui cavalcavia delle autostrade e poi dai manifesti che molti di voi ricorderanno. È cresciuta grazie alla sua totale estraneità ai canali mediatici e giornalistici tradizionali, si è avvantaggiata di non esserci. E quando ci è arrivata, anche nelle mie trasmissioni che volevano indicare l'esistenza di una specifica questione settentrionale attraverso anche il rovesciamento paradossale “profondo Nord” – non “profondo Sud” – lì, come dire, ha spiazzato tutti quanti noi con delle tecniche comunicative di linguaggio sulle quali, io credo, non ci siamo ancora soffermati abbastanza. Precedono Berlusconi, precedono Grillo, ma indicano, diciamo, una capacità di presentarsi come – rubo il titolo a un libro di un'antropologa francese, Lynda Dematteo, che per un anno e mezzo ha vissuto in mezzo ai leghisti bergamaschi – «l'idiota in politica»,¹² lo scemo del villaggio, l'uomo che parla come si parla al bar, e si può quindi permettere di dire l'indicibile e di presentarsi persino esteticamente altro, completamente contrapposto agli uomini del potere. Questo è stato Umberto Bossi. Questa è stata la sua tecnica del linguaggio, che quindi spiazzava moltissimo in televisione, praticata da coloro che hanno seguito il maestro. Io mi ricordo Francesco Speroni; io mi ricordo Prosperini sui «negher»; mi ricordo Boso; mi ricordo Gentilini sindaco di Treviso, dove l'elemento della violenza verbale era sempre accompagnato alla burla, allo sberleffo, che parevano poter sdrammatizzare anche l'aggressività più minacciosa. Potevano dire che c'erano trecentomila fucili che dalle valli bergamasche sarebbero discesi verso “Roma ladrona”, aggiungendo subito dopo che

12 L. Dematteo, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, prefazione di Gad Lerner, trad. Matteo Schianchi, Feltrinelli, Milano 2011.

era uno scherzo. Potevano indossare la camicia verde o comunque un segno distintivo – la cravatta verde, la pochette verde in televisione –, come a dimostrarsi militarizzati, ma, a differenza di altri movimenti antisistema populistici che da quelle camicie, da quelle divise, come dire, passarono a presentarsi minacciosamente come protagonisti di un'azione di forza nella storia del Novecento – ahimè ne abbiamo conosciuti più d'uno in diversi paesi compreso il nostro –, loro accompagnavano tale atteggiamento allo sberleffo, all'idea appunto dell'irrisoluzione del potere.

Questa è la tecnica che hanno praticato e, se posso permettermi già qui un'osservazione, l'unica complicità che rivendico ancora oggi di avere avuto con loro, l'unica complicità è quella davvero di guardare Roma da lontano per capire dove sarebbe andata l'Italia. Io questo lo percepivo seguendoli negli anni precedenti perché, sempre a confutare la tesi secondo cui gli avremmo regalato un qualche palcoscenico televisivo, ricordatevi che in Lombardia era già successo tutto. Credo che nel convegno siano stati citati i risultati elettorali quando arriva a sfiorare il 20% in Lombardia nel 1990, prima del 17 febbraio 1992 e dell'arresto di Mario Chiesa. Vuol dire che erano in corso il disfacimento del tessuto delle classi dirigenti dell'epoca e l'emergere di una nuova classe dirigente che io all'epoca già avvertivo come il partito dei commercialisti: era la rete dei commercialisti a tenere insieme per la Lombardia le pulsioni antifiscali, intorno alle quali vi era tutta una cultura vandeana e tradizionalista che, appunto, come Lynda Dematteo ha ben raccontato, si richiamava esplicitamente alle maschere del teatro della commedia dell'arte, del teatro popolare italiano – una tradizione secolare di cui il campanilismo, diciamo, era espressione, perché consentiva di averne tante: una diversità. Ecco, lì ha cominciato a formarsi qualche cosa che è rimasto.

Diceva Marco Damilano che era un vecchio che si è mascherato di nuovo. Se io penso alla Lombardia, vedo che in quel disfacimento dei gruppi dirigenti e delle tradizioni politiche identitarie dei partiti della “prima Repubblica” emerge un leghismo che amministrerà molto la Regione, ma prima ancora emerge Comunione e liberazione. Nella metamorfosi, nel disfacimento dell'egemonia democristiana, si vede il peso che ha avuto Comunione e liberazione esprimendo uomini di governo, di amministrazione regionale, che potevano tranquillamente prima farsi eleggere con le preferenze dentro la Democrazia cristiana e dopo in Forza Italia e probabilmente poi si faranno eleggere dentro a Fratelli d'Italia; allora avevamo Comunione e liberazione, avevamo la Lega e avevamo Mediaset, non dimenticatevelo: avevamo la televisione commerciale nata a Milano e che guardava a Roma da lontano. Questo lo si percepiva già prima, quale retroterra profondo di natura culturale, diretto al formarsi di un blocco conservatore, che non a caso – ed è un fatto abbastanza inedito – qui in Lombardia regge senza interruzione da un trentennio ormai. Su questo mi riservo eventualmente di intervenire dopo.

SCIROCCO: Ringraziamo molto Gad Lerner per le sue considerazioni. Avviamo ora un secondo giro di interventi, a ruota libera, con considerazioni, perplessità, provocazioni...

CECI: Ci sarebbe moltissimo da dire, ma mi limiterò a delle cose che sono emerse in questo primo giro. Innanzitutto, due punti sui quali sono d'accordissimo: in primo luogo, rispetto a quanto Simona Colarizi diceva prima a proposito dei partiti. Io intendevo soltanto proporre il superamento di una visione piuttosto diffusa della guerra fredda come di un fattore esterno alla politica italiana, che porta a vedere le forze politiche della guerra fredda come esclusivamente esistenti in funzione delle due superpotenze. Questa, secondo me, va appunto superata come visione. La politica italiana ha goduto di larghissimi margini di autonomia durante la guerra fredda; quindi, penso che gli effetti della fine della guerra fredda sulla politica italiana vadano considerati in una prospettiva più ampia. Così come sono d'accordissimo con quanto diceva Marco Damilano sul 1978 come cesura decisiva e simbolica di un certo modo di intendere la politica in Italia, e non solo in Italia. Una cosa sulla quale peraltro sto lavorando proprio in questi anni; quindi, diciamo, un assist da Damilano molto piacevole. E sono d'accordissimo con lui purché non ci si limiti solo al caso Moro ovviamente – ma so che Damilano poneva giustamente il tema in questo modo – perché altrimenti sarebbe una personalizzazione eccessiva. Ripeto, sto completando un libro proprio su questo tema; quindi sono convinto che il caso Moro abbia segnato una cesura, ma sono altrettanto convinto che sia una cesura anche “simbolica”, non riconducibile interamente alla scomparsa di Moro.

L'ultimo decisivo punto col quale vorrei confrontarmi, però, è un tema che è emerso in questi giorni e che è stato riproposto, cioè quello della percezione complessiva. Anche qui condivido con voi ricerche in corso quindi, come dire, vediamo dove porteranno. Allora, in estrema sintesi: percezione dei fattori interni. Cioè quanti percepivano tra il 1990 e il 1992 di essere sull'orlo del tracollo o meno? In estrema sintesi, la mia idea è che socialisti e comunisti avessero una scarsissima percezione, secondo me, di quello che stava per succedere, tranne pochi settori. Parliamo naturalmente di classe dirigente complessiva, non parlo di singole personalità, ovviamente: credo che in effetti in pochi nei due partiti ne avessero una chiara percezione. Io ho visto le carte del Pci nella fase di transizione, dove è evidente che erano terrorizzati da quello che poteva succedere, ma che è diverso dall'aver un quadro del possibile scenario e degli obiettivi da raggiungere. Il caso della Dc è più particolare ed è quello su cui mi vorrei soffermare per alcuni aspetti. In parte perché è quello che conosco meglio, ma anche perché mi sembra quello più significativo ai fini del nostro discorso complessivo sulla questione settentrionale. Giustamente, Simona Colarizi accennava prima al problema di Maastricht. Io ho visto le carte della direzione Dc. Erano assai preoccupati da Maastricht; sapevano benissimo che cosa significava

Maastricht per la politica italiana e si dicevano: «prepariamo il nostro elettorato, innanzitutto». Cioè è una consapevolezza chiarissima: lo sapevano benissimo, ed era Andreotti soprattutto, peraltro – confermo pienamente la percezione –, che sapeva che questo avrebbe avuto delle conseguenze sugli assetti interni della politica e del proprio partito. Su questo punto mi sentirei di rafforzare, alla luce anche dei documenti prodotti a porte chiuse, la valutazione che faceva prima Simona Colarizi. Così come altrettanto evidente era la percezione in casa democristiana che il 1989, e quindi il 1989-1992, avesse segnato una cesura decisiva, che poteva davvero, per la prima volta, mettere in crisi l'esistenza stessa del proprio partito.

Infine, mi sembra anche piuttosto chiara e anche lucida – mi è capitato appunto di lavorarci in questi mesi – la percezione dell'elemento leghista. La campagna elettorale democristiana del 1992 è interamente dedicata da Forlani e dal partito ad attaccare gli “sfascismi”: era proprio questo uno degli slogan del partito. Gli “sfascisti” erano tanti, ma in primo luogo erano i leghisti. Hanno capito, non hanno capito...? Si trattava innanzitutto di una lettura eversiva della Lega, che i democristiani però mettevano in un quadro più ampio, e questo invece rivela, come dire, probabilmente, una scarsa lettura del fenomeno, perché a un certo punto della campagna elettorale, di fronte al pericolo della perdita della propria centralità, i democristiani allargarono la prospettiva, e gli “sfascisti” erano non soltanto più i leghisti, ma erano i missini ovviamente, classici, i pidiessini e Giorgio La Malfa: quello dello “sfascismo” diventava un *pot-pourri* eversivo, che comprendeva tutto ciò che metteva in crisi il pentapartito come inteso dalla Democrazia cristiana. Se però, a parte questo, la lettura democristiana era, secondo me, abbastanza lucida sui pericoli, qual è il nodo, allora? Il problema è che a tutto questo non hanno fatto seguito minimamente delle politiche coerenti. Questo è il nodo centrale, perché non siamo in assenza di una chiara percezione, per molti aspetti. I democristiani avevano capito a che cosa si stava andando incontro, qual era il grande rischio che correavano. Ma perché non hanno risposto in modo attivo e consequenziale? Perché innanzitutto, la Dc (in tutte le sue anime, peraltro) persegue una politica di piena continuità e lo fa in modo coerente ed esplicito. Pensate che mi ha colpito in modo straordinario l'altro grande slogan del programma elettorale della Dc nel 1992: «Prima l'Italia». Ora, capiamo che cosa significa per un partito che ha fatto dell'integrazione europea il proprio cavallo di battaglia e che ha portato a casa il risultato dopo quarant'anni, il fatto che lo slogan sia: «Prima l'Italia!» E dunque il problema è che alla (piuttosto) chiara percezione non corrisponde una altrettanto chiara azione politica. Secondo me c'è, a un certo punto, nella Dc dei primi anni Novanta una incapacità di pensare e di fare cose diverse. Questo è da ricondurre anche a un partito ormai lacerato in modo definitivo da tante anime, e quelle anime – ritorno al punto di prima – non avevano più la guerra fredda come collante unitario. Non è un caso che l'unità politica dei cattolici vada in

crisi proprio allora: non è soltanto una divergenza culturale tra Guido Bodrato e Roberto Formigoni. È evidente che, oltre a queste divergenze culturali che esistevano da sempre nella Democrazia cristiana e che si erano anche radicalizzate, il problema è la mancanza del collante: e quel collante non credo siano fattori esterni, ma credo sia la guerra fredda.

Mi avvio alla conclusione: c'è una coazione a ripetere in campo democristiano. C'è la convinzione che “così come ci è andata bene per gli scorsi quarant'anni, ci continuerà ad andare bene”. Questa è la classica lettura che fanno per la Lega. Nei confronti della Lega, anzi, questo discorso è chiarissimo: sono convinti che, come hanno fatto con i missini nel 1971-1972, faranno coi leghisti nel 1991-1992, cioè riusciranno a riassorbirli, riuscendo a seguire la stessa politica che hanno seguito fino ad ora.

SCIROCCO: Grazie. Rubo solo un minuto per un ricordo aneddotico, che però si ricollega a quello che è stato detto. Forse Marco Cuzzi lo ricorderà. Io e Marco Cuzzi abbiamo condiviso una precedente vita di militanza politica nel Partito socialista proprio negli anni di cui stiamo parlando. Doveva essere la fine del 1992, dopo gli avvisi di garanzia a Tognoli e Pillitteri. Commissario del Psi a Milano era Ugo Intini: venne, convocò il direttivo cittadino, e disse a noi militanti, devo dire sbalorditi: «Compagni, state tranquilli perché io fui commissario politico in Liguria quando ci fu il caso Teardo e si risolse tutto». Noi ci guardammo e capimmo che era finita, in quel momento capimmo che era finita.

Passo la parola a Simona Colarizi.

COLARIZI: Ho avuto talmente tanti stimoli a intervenire... Credo che Ceci faccia benissimo a studiare fino in fondo la Democrazia cristiana, perché quella è una delle chiavi. Quanto all'altro discorso, io presumo che Giovanni sia d'accordo con me, io credo che pensassero di avere tempo davanti, cioè non si erano resi conto della situazione (nel 1989 innanzitutto), e in realtà nemmeno i socialisti non se ne rendono conto, o perlomeno Craxi non se ne rende conto. Guardate che, a mio avviso, l'ultima fase della politica socialista è un disastro. Non se ne rende conto perché non si va a fare il patto con la Democrazia cristiana... comunque questa è la politica...

Detto questo, volevo fare due interventi veramente rapidi. Innanzitutto, quando ho detto che bisogna studiare la crisi del 1992-1994 con i tempi lunghi, ho fatto riferimento soprattutto al discorso economico e finanziario, però bisogna assolutamente fare un altro discorso, che è il discorso del 1973. Guardate che c'è una prima Tangentopoli, se no non capiamo la seconda. Che si stia logorando il sistema dei partiti lo sappiamo dagli scandali che cominciano nel 1973, ed è inutile che io li racconti agli storici, perché sono lo scandalo dei petroli, la Lockheed con tre ministri democristiani all'Alta corte, un segretario di un partito di governo che era il Partito socialdemocratico in galera, signori,

un presidente della Repubblica che è costretto alle dimissioni anticipate, una tempesta mediatica che solo se si vanno a rileggere i quotidiani, e in particolare cosa scrive Pasolini sulla “Stampa” del 1975, è una descrizione spaventosa. Se andiamo a rivedere *Todo modo* –¹³ ma qualcuno l’ha rivisto? – Ecco, detto questo, diciamo tutte le premesse ci sono e sono premesse già politicamente usate, perché di nuovo in questa discussione c’è un invitato di pietra che è il Partito comunista; perché dobbiamo ricordare lo slogan del 1975, quello delle amministrative del grande balzo in avanti: «Un governo delle Mani pulite». Vi suona qualche cosa? È la questione morale buttata lì. Il governo degli onesti, il governo delle Mani pulite. Questo è un martellamento continuo. Ci dobbiamo chiedere, però, perché Moro nel 1977 dice «noi non ci faremo processare sulle piazze» e infatti non vengono processati sulle piazze. Perché? Ma perché c’è il compromesso storico. È lo stesso Partito comunista, se andate a vedere nelle carte della direzione – poi leggendo la biografia di Berlinguer di Silvio Pons,¹⁴ viene fuori che Berlinguer mette la museruola alla stampa. Non è che egli ami molto la Milano chic che sta mettendo sui giornali la demonizzazione della Democrazia cristiana, con cui il Partito comunista sta praticamente al governo. Non è mica un caso, sapete, che nel 1979 il Pci arretra di 4 punti percentuali: ha difeso il partito della corruzione. Quindi, il discorso della corruzione viene da lontano, è da lontano che bisogna studiarlo.

Altro discorso, ma questo è veramente un flash. Io penso, ed è stato citato ieri, al libro di Cafagna che io vi invito veramente a rileggere, perché la tesi di Cafagna è la tesi della «grande slavina».¹⁵ Guardate che è fondamentale, perché lì si è rotto un patto tacito tra il Nord e Roma: Roma poteva anche non fornire i servizi che servivano al Nord per andare in Europa. È stato detto stamattina: noi abbiamo una Lega nord europeista. Vogliamo staccarci dall’Italia, dobbiamo staccarci dal Mezzogiorno, da Roma in giù si deve buttare tutto, perché se no non ci fanno andare in Europa e noi siamo tra le regioni più ricche dell’Europa. E tutto questo fino a quando tutto è andato bene. Ma a quel punto c’è il buco, c’è il debito pubblico, bisogna fare le riforme: sanità, trasporti, riforma fiscale, e allora non funziona più. «Voi ci avete tollerato, voi siete quelli che avete alimentato il Sud».

Bene, ultima questione, che però riguarda Gad Lerner – perché riguarda tutto quello che succede nel campo degli intellettuali e di cui bisogna parlare. Non sono più gli intellettuali della cultura accademica, che è già in affanno. Una parte della cultura accademica non riesce a capire bene che cosa sta succedendo nel cambiamento di epoca. Alcuni lo cominciano a capire e allora cominciano ad allarmarsi. Devo dire, in questo – e non per le mie simpatie socialiste, che sono

13 *Todo modo*, regia di E. Petri, Italia 1976. Liberamente ispirato a L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974.

14 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

15 L. Cafagna, *La grande slavina. L’Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

notissime – “Mondoperaio” ha avuto una funzione importantissima per capire che cosa veramente stava succedendo. Che poi “Mondoperaio” non sia stato ascoltato come doveva essere dai vertici del Partito socialista, questo è un altro discorso. Però sono in affanno, tutto il mondo della cultura si sta affannando per capire che cosa succede – perché poi lo sappiamo che cosa stava succedendo. Sappiamo che Berlinguer si va a suicidare ai cancelli della Fiat nel 1980; sappiamo che alcuni paradigmi sono saltati. Benissimo, allora però ci sono anche i nuovi intellettuali che hanno un’arma che non avevano negli anni Settanta, l’arma della televisione: c’è una rivoluzione mediatica in corso. Abbiamo detto che è cambiato il paradigma? Il paradigma del Novecento non c’è più. Abbiamo capito che la società per grandi aggregati collettivi è finita? Abbiamo ovviamente capito che ormai il cittadino guarda la televisione per avere un orientamento politico. E allora arrivano i Santoro, arrivano i Gad Lerner, arrivano i Funari. Lo fanno? Devono farlo? È l’informazione? Qual è la loro caratura politica? È solo sberleffo, quello della Lega nord? Io non ci credo. C’è un discorso. Scusate, ma negli ultimi anni, che sono quelli che vanno dal 1992 al 1994, c’è una violenza che abbiamo ereditato nella “seconda Repubblica”: c’è una violenza che consiste nel togliere la parola, c’è una violenza nel “popolo dei fax” che manda dei fax che dovete rileggere per capire il clima di allora, e che vengono però pubblicati e fatti ascoltare in televisione. È uno sberleffo, il cappio a Montecitorio? Sono sberleffi i discorsi parlamentari in Parlamento di Miglio? Miglio, il grande intellettuale – veramente è un grande intellettuale, era una persona che capiva le cose – che dice che questi si devono tutti suicidare. Siamo all’epoca dei suicidi delle persone – Cagliari, Gardini – e Miglio in Parlamento dice: «ma questi sono come i gerarchi nazisti» – no, questo lo dice D’Alema, veramente, andate a controllare. Si suicidano perché capiscono che sono stati dei delinquenti, in pratica. E questo non è violenza? Irridere ai suicidi. C’è Pannella che dice «pietà l’è morta», e ha ragione.

Infine, Confindustria. Attenzione: pensare che la Confindustria è a favore di Tangentopoli e quindi a favore dei giudici e contro il sistema dei partiti mi ricorda un po’ anche la versione socialista del “complotto dei poteri forti”. Ma quali poteri forti? e soprattutto perché? perché i grandi imprenditori? Prendiamo Cesare Romiti: Romiti che fa? Avrà l’avviso di garanzia. La Fiat è stata una delle strutture in cui le tangenti erano un fatto, come dice De Mita, substituzionale. Bene, Romiti ha un avviso di garanzia, non poteva non averlo, e che cosa succede a Romiti? Viene convocato naturalmente dal pool di Mani pulite, da Di Pietro. Passa però prima all’Arcivescovado. Va dal cardinale Martini e dice «io mi pento e mi dolgo, cardinale. Ho rubato, ho dato le tangenti, ma sono un concusso». Dopodiché va da Di Pietro e Di Pietro lo tiene lì e gli dice «ah, cattivo ragazzo!» e lo libera... allora a questo punto qualche domanda uno se la deve fare. Grazie.

SCIROCCO: Mi pare che andasse in galera, però, Mattioli.

COLARIZI: ...e certo, non Romiti e non Agnelli.

SCIROCCO: Due cose molto rapide. Io ho sempre pensato che l'enfasi su una questione vera come la questione morale – perché c'era, l'enfasi data da parte di Berlinguer – fosse, per collegarci a quello che ha detto Nanni, l'incapacità o l'impossibilità di poter sciogliere il nodo del "fattore K", quindi spostare l'attenzione su un'altra questione.

Altra questione ancora è: perché poi "la Repubblica" cavalcò tutto questo? Perché lì, secondo me, c'è un'altra questione ancora: io ricordo sempre questa vignetta di Forattini – non so se tu, Gad, te la ricordi – di Berlinguer in vestaglia che ascolta il rumore lontano delle piazze e delle manifestazioni; secondo me, insomma, si trattava di svuotare, cavalcare per svuotare le lotte sociali, spostarle su un altro piano... Però è un discorso che andrebbe fatto.

Su *La grande slavina*, poi, devo dire che rimane il libro, ancora a trent'anni di distanza, fondamentale per capire. Fondamentale, però va letto tutto...

LERNER: ...anche perché è molto gentile con me in quel libro...

SCIROCCO: Questo non me lo ricordavo. Mi ricordavo però bene un'altra cosa: le pagine (sono poche ma illuminanti) in cui Cafagna spiega – e li conosceva anche – i meccanismi per cui i finanziamenti leciti e illeciti dei partiti servivano anche a fini della lotta politica all'interno dei partiti stessi. Sì, perché c'è qui anche un altro discorso che andrebbe fatto, ma Cafagna lo spiega molto bene. Anche quelle pagine andrebbero lette con attenzione.

CORSINI: Non per difendere il mio amico Gad Lerner, però non lo metterei sullo stesso piano di Gianfranco Funari. Ricordo che Mino Martinazzoli – sono stato suo predecessore e suo successore come sindaco di Brescia, e pure suo vicesindaco – mi diceva sempre che non dovevo partecipare ai *talk show* perché erano delle fumerie di oppio. Mino Martinazzoli – tra l'altro, Giovanni, te lo dico a conferma della sua tesi –, a un certo punto pronuncia una battuta interessante; parla di uno pseudogeografo ciarlatano salito agli onori delle cronache, si chiama Paneroni, il quale andava in giro nelle piazze con un secchio d'acqua e diceva «la terra non gira, bestie». Ebbene, Mino istituisce a un certo punto un parallelo e dice che Paneroni è un leghista della fisica così come Bossi è un Paneroni dalla politica. Evidentemente, c'è in lui una sottovalutazione del peso, del successo e del consenso che il fenomeno leghista sta assumendo, anche se

poi – ho curato la pubblicazione dei suoi discorsi parlamentari¹⁶ – in Mino Martinazzoli c’è un’evoluzione, ma ormai è troppo tardi, i giochi sono sostanzialmente fatti.

Procedo alla rinfusa su due temi. Primo: riprendo delle osservazioni che mi hanno molto intrigato. Un giorno sono nel mio studio di sindaco e mi raggiunge Luigi Lucchini, come è noto, grande imprenditore, presidente di Confindustria, e quindi posso confermare quel che è stato sostenuto qui ieri. Lucchini mi dice: «Guarda, Sindaco, che Tangentopoli viene allo scoperto perché il sistema delle imprese non regge più il sistema delle tangenti». Dal che io traggo due considerazioni e due valutazioni. La prima: Tangentopoli travolge i partiti storici, ma anche la crisi dei partiti produce ed accelera Tangentopoli. Tangentopoli è il frutto della deriva, della regressione che i partiti hanno intrapreso, perlomeno a partire da un’epoca che sta tra il 1978 e il 1984, quando sulla scena politica non c’è più una strategia. Prima c’era – da un lato Berlinguer, dall’altro Moro: si potrà discuterla e valutarla, ma c’era una strategia; poi c’è il preambolo del congresso della Dc del 1980 e c’è il Caf e quindi...

Seconda osservazione: Tangentopoli viene alla luce a partire da questa motivazione – l’insostenibilità economica delle tangenti –, e non perché in Italia c’è un’insorgenza civile, una rivolta morale, tant’è vero che Tangentopoli continua. Tangentopoli continua con un’ulteriore degenerazione: non si ruba soltanto per il partito, ma si ruba al proprio partito, il caso Lusi, ad esempio.

È interessante il tema dell’incapacità di frapporre argini alla non resistibile ascesa del leghismo, e allora, visto che ho una storia politica di sinistra, credo che sarebbe utile interrogarsi su quali sono le responsabilità della sinistra e in modo particolare del Pci-Pds. Mi permetto di elencarne qualcuna, che però non chiama in causa soltanto il Pds, ma evoca anche il Partito socialista, e in modo particolare la strategia di Craxi.

La prima motivazione di questa incapacità è che il Pds non è in grado di rinnovare radicalmente la propria cultura e il proprio agire. Il mancato appuntamento del principale partito di opposizione con la sfida del governo: questa è la prima motivazione; perché c’è una forza inerziale e residuale del passato. C’è un secondo elemento: le divisioni della sinistra – mi sbaglio o Cafagna ha scritto anche un libro che si intitola *Duello a sinistra*¹⁷ – Benissimo, ancora: il Pds si porta dietro una tara che è stata anche del Pci, cioè subisce le pressioni della sinistra radicale e, siccome la cultura del Pci e del Pds è che non si può essere scavalcati a sinistra, c’è l’incapacità di assumere finalmente un’identità, una cultura, una politica socialdemocratica, socialista.

16 P. Corsini, *Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica*, Cittadella editrice, Assisi 2012, e M. Martinazzoli, *Discorsi parlamentari*, a cura di P. Castagnetti, P. Corsini, Camera dei Deputati, Roma 2016.

17 G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra*, il Mulino, Bologna 1982.

Ancora: il diffuso malgoverno, che in Italia è un dato di fatto cui giustamente Simona Colarizi rimanda, diciamo così, evocando anni più lontani rispetto al 1992, rafforza nella sua base l'avversione a far sì che il partito si trasformi in un partito di governo capace di assumersi, appunto, le responsabilità che da questa funzione derivano. Ancora: l'impraticabilità di una certa vocazione consociativa, che non è più attuale dopo la morte di Moro. È evidente che Berlinguer non ha più un interlocutore. Ma c'è anche un problema che riguarda il Partito socialista. Perché? Perché Craxi – questo mi rendo conto è più un giudizio politico che non di tipo storiografico – non è in grado di definire e adottare una strategia di tipo mitterrandiano. L'esperienza del Caf, Craxi-Andreotti-Forlani, insomma, dimostra che Craxi concepisce l'unità socialista come assimilazione – una sorta di andata a Canossa del gruppo dirigente del Pds. Il suo obiettivo è quello, diciamo così, di sottrarre, di acquisire il consenso elettorale del Pds, non per portare una sfida alla Democrazia cristiana, ma per poter contrattare da posizioni di forza. Quindi il 1992 è il punto d'approdo di un processo politico molto più generale e molto più complesso, e peraltro non è il definitivo compimento della “prima Repubblica” che avviene poi coi referendum nel 1993, un passaggio molto rilevante.

Infine, due ultime osservazioni. C'è un'annotazione molto significativa nel primo dei due saggi che Ilvo Diamanti ha scritto sulla Lega, quello del 1993 *La Lega*,¹⁸ e poi c'è il secondo, *Il male del Nord*,¹⁹ che se non mi sbaglio è del 1996. Il tema dalla piccola e media impresa: cioè, quando si parla della questione settentrionale bisogna distinguerla dal localismo, perché sono due cose abbastanza diverse. Quando si parla di questione settentrionale, evidentemente, si intende il cumulo di tensioni e di trasformazioni che investono i molti Settecentri – ce ne sono almeno tre – alle prese con i processi di integrazione europea dei mercati e con la competizione globale. C'è il Settentrione delle aree pedemontane, quelle della piccola e media impresa che va grossomodo da Pordenone a Cuneo – basta guardare la geografia elettorale che Diamanti riproduce nelle sue cartine; c'è il Nord, diciamo così, il Settentrione delle città metropolitane, e c'è il Nord delle città del terziario. La Lega ha soprattutto un grosso insediamento nelle realtà pedemontane. Tra l'altro, è significativo che i primi a capire questo fenomeno non sono gli studiosi, sono i giornalisti. Ne cito tre: Rumiz,²⁰ Stella²¹ e Turani.²² Turani fa veder bene che, mentre Berlusconi è l'impresa della produzione del bene immateriale, invece, la piccola e media impresa produce oggetti concreti materiali. La Lega chi rappresenta? La descrizione secondo me più convincente è offerta dal sociologo Aldo Bonomi, che su questi aspetti specifici risulta

18 I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.

19 I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

20 P. Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Feltrinelli, Milano 2001.

21 G.A. Stella, *Scebi. Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

22 G. Turani, *I sogni del grande Nord*, il Mulino, Bologna, 1996.

molto convincente e propone una descrizione che mi permetto di leggere per chiudere: «Riesce a condensare queste tre figure la Lega: gli spaesati, coloro che letteralmente si sono sentiti senza più paese nelle tante microcomunità di montagna e nel continuum urbano della Pedemontana lombardo-veneta; gli stressati dal capitalismo molecolare, pulviscolo di produttori dispersi in filiere territoriali messe sotto stress dalla competizione globale; e infine i naufraghi del fordismo ovvero quei ceti operai che subiscono una crisi di rappresentanza inarrestabile, spesso confinati in periferie metropolitane il cui tessuto sociale conosce un processo di deindustrializzazione inteso come flusso demolitore».²³ Ebbene, il disegno della Lega qual è? Quello di trasformare la questione settentrionale in ideologia e politica del nordismo, e questo funziona fino al 1994 quando la Lega si allea con Berlusconi. Poi cambia strategia: il problema è nazionalizzare il Nord, puntare alla Lega come partito del Nord.

SCIROCCO: Grazie. Marco Damilano – vedo che anche lui ha un golf verde, forse s'è messo d'accordo con Gad o è tutto molto casuale...

DAMILANO: Assolutamente casuale, forse verde come la copertina del rapporto Censis che è uscito oggi,²⁴ non lo so...

Sarò rapidissimo. Gad Lerner, che saluto affettuosamente, prima parlava della questione del “nuovo”, ed è vero quello che diceva sulla Lega. Io intendevo naturalmente riferirmi a Forza Italia, cioè a quel partito che più della Lega raggruppa alle elezioni del 1994 gli elettori e anche frammenti non irrilevanti di ceto politico del vecchio pentapartito o quadripartito, quello che governa dal 1991 in poi, senza quindi il Partito repubblicano. Prendo questo lato del “nuovo” perché è interessante: i due partiti della sinistra – su questo ha scritto delle cose molto lucide secondo me anche Giovanni Orsina – sono divisi su tutto, ma a loro modo, negli anni Ottanta cercano di incarnare un “nuovo”, che spesso confina con l'antipolitica: sia il Partito comunista con la questione morale, che è tema molto molto arato, ma anche lo stesso Partito socialista, perché, avendo il problema tutto politico di essere un partito dell'Italia media e non egemone, deve cavalcare la “Grande Riforma”. Craxi lo fa dal 1979 – sempre a partire da quella periodizzazione che certamente condivido e decliniamo come “caso Aldo Moro” –, ma è in quel momento che cominciano tanti processi, non solo italiani, ma direi europei, direi occidentali. Quel 1978 che è un anno a metà strada tra il 1968 e il 1989 e durante il quale c'è anche il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Ma direi “anche”, sebbene non sia irrilevante che Moro ci sia o non ci sia, e non sia nemmeno irrilevante perfino quello che è successo in quell'anno: ma ci metterei un grosso “anche” in quell'anno di mezzo tra il 1968 e il

23 A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

24 Censis, *56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2022*, FrancoAngeli, Milano 2022.

1989. Nel 1979 Craxi scrive il famoso editoriale sull'«Avanti!», *Ottava legislatura*,²⁵ e dice: «siamo a due passi dalla fine. Siamo di fronte a un sistema che non funziona più». E la soluzione – che poi è ipotesi di soluzione – che sarà trovata molti anni dopo è il presidenzialismo, ma siamo già nel 1987, perché in mezzo c'è il governo Craxi, in cui invece viene sperimentata la possibilità che la “Grande Riforma” avvenga a regole consolidate e col sistema vigente. Ma quando si prende la piega, invece, del presidenzialismo, rispetto a cui peraltro non viene fatto nulla, la “Grande Riforma” ha la stessa funzione della questione morale: ecco la dico proprio così, un po' ruvidamente, ci sarebbe molto da spiegare. Entrambe le strade con cui i due partiti di sinistra arrivano all'appuntamento della fine della “prima Repubblica” sono di delegittimazione di quel sistema, e quindi non a caso quel sistema, che si fonda sulla Dc, trova nella Dc un interprete molto sensibile al fatto che gli “sfascisti” sono allocati in più posizioni.

Certo, la Lega e «l'Italia prima di tutto» è un tema molto sensibile in quel 1992 in cui succede anche un'altra cosa: un paese alle porte dell'Italia si sfascia, la Slovenia e la Croazia chiedono l'indipendenza. L'Italia sarà tra i primi paesi a riconoscere, insieme alla Germania di Helmut Kohl e al Vaticano, l'indipendenza delle due nuove repubbliche, ma la classe dirigente democristiana vive il disfacimento della Jugoslavia come qualcosa che potrebbe succedere anche in Italia, e quindi questo vale per la Dc, vale per il mondo cattolico. Nel 1994, Giovanni Paolo II, papa, diciamo, con una certa inclinazione alla centralità della nazione, diciamo pure della patria, per il suo percorso biografico, fa una preghiera per l'Italia,²⁶ il che vuol dire che, in quel momento, il mondo democristiano, ma anche il retroterra cattolico vivevano con estrema drammaticità l'ipotesi che il paese si sfasciasse letteralmente e cercano di introdurre qualunque contrappeso. Però, arriviamo in quella situazione in cui gli “sfascisti” sono anche al Quirinale. C'è Francesco Cossiga, che è il punto di riferimento dei socialisti, dei liberali, del Movimento sociale italiano e in parte anche della Lega. Quindi, storicamente noi in quel momento abbiamo dei partiti che si candidano a ereditare il sistema politico fondato sulla Democrazia cristiana, che sono i partiti della sinistra e che si trovano totalmente spiazzati nel momento in cui, certo, arrivano le inchieste della magistratura; ma prima delle inchieste arrivano partiti che si candidano non più a ereditare, ma a sostituire quel sistema, a farne tabula rasa e a prenderne il posto, con una dinamica più rivoluzionaria che di normale transizione democratica, e quindi più vicina a quello che sta succedendo nell'Europa dell'Est nello stesso periodo, rispetto a quello che succede in altri paesi europei. Anche se in quel momento c'è da dire che in Francia un primo ministro, sempre del Partito

25 B. Craxi, *Ottava legislatura*, in “Avanti!”, 28 settembre 1979.

26 *Preghiera del Santo Padre Giovanni Paolo II per l'Italia*, 15 marzo 1994, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1994/march/documents/hf_jp-ii_spe_19940315_preghiera-per-italia.html.

socialista, si suicida,²⁷ Simona ne parlava. E, insomma, in quel momento succedono molte cose nell'area europea; l'Italia è il paese più fragile e quella dinamica, di nuovo, si rivela beffarda un po' per tutti i protagonisti, perché chi aveva invocato o la riforma del sistema in senso istituzionale – il presidenzialismo – o la riforma del sistema in senso etico – «siamo diversi da loro, quindi meritiamo di andare al governo dopo di loro» – viene scavalcato da una forza che dice «via tutti da dentro il nostro territorio». Poi però questa forza viene assorbita, invece, da chi il sistema precedente lo eredita e non lo sostituisce, senza fare nessun passaggio autocritico, nessun passaggio critico e nessun passaggio di riforma di nessun tipo. È un partito, quello berlusconiano, che incarnerà il ventennio successivo, che amplifica tutti i difetti della coda della “prima Repubblica”, senza mai fornire una riforma che non sia la presenza del suo leader, che poi diventa il leader destinato a essere imitato da tutti gli altri.

SCIROCCO: Grazie. Nonostante la vostra bravura, i nostri buoni propositi non riusciremo a mantenerli perché la vostra giusta passione storica e civile vi ha fatto un po' andare oltre i limiti di tempo concessi. Gad, avrai l'onore e l'onere di chiudere – temo che non avrai replica, se non andando verso casa.

LERNER: Lo farò anche in fretta. Ringrazio il tentativo di difesa di Paolo Corsini, ma temo che invece abbia perfettamente ragione Simona Colarizi nel percepire, come dire, che non c'è molta differenza tra Santoro, Funari e metterei anche Paolo Del Debbio oggi, Mario Giordano, e il sottoscritto, perché agli occhi del pubblico venivamo presi allo stesso modo. Per quanto potessi io industriarmi disperatamente a fare trasmissioni su temi anche sofisticati, alti, la mattina dopo, fermato per la strada, quello che piaceva è che ci fosse stata dell'incandescenza in onda, perché quello era il clima. E in particolare quello era il clima che raccoglieva immediatamente chi come me non lavorava in uno studio televisivo, ma girava per l'Italia – mai per strada, perché la piazza, come dire, e il coro non mi interessavano, mi interessava selezionare, attraverso un'inchiesta giornalistica, però, i protagonisti della società di un luogo – per invitarli in un teatro nel quale erano messi seduti: e io sapevo dove stavano gli artigiani, dove gli industriali, dove i sindacati e le altre associazioni e quant'altro.

E le do ragione anche sulla questione dello sberleffo e della terribile violenza che quasi sempre è nascosta in questi meccanismi, che non a caso sono tipici della propaganda dei partiti totalitari, che sono quelli di ricorrere allo scherno per deumanizzare una vittima e trasformarla in minaccia. Tu citavi Gianfranco Miglio: hai fatto molto bene, perché mi sembra una figura chiave per concludere questa nostra conversazione e per dirti anche l'approccio che io ho avuto al

27 Il riferimento è a Pierre Bérégovoy, Primo ministro socialista tra l'aprile del 1992 e il marzo del 1993.

fenomeno leghista è diverso dal vostro di storici, mi viene da dire, delle dottrine politiche, per cui ancora questa sera siete rimasti qui a indugiare su che cosa avrebbe potuto fare di diverso la Democrazia cristiana, dove ha sbagliato Craxi per fermare la «grande slavina» ecc. Io do per scontato che non la potevano fermare, questa «grande slavina», e mi interessa relativamente poco che cosa di diverso avrebbero potuto fare. L'ho vissuta e l'ho percepita, e se voi prendete una personalità molto significativa come quella di Gianfranco Miglio, scienziato politico riconosciuto come autorevolissimo, uomo dell'Università Cattolica di Milano, beh voi vedete il passaggio del consulente per eccellenza, del consulente strategico di Eugenio Cefis alla fine degli anni Sessanta e per gli anni Settanta (finché Cefis scappa all'estero), aduso a formulare progetti presidenzialistici e tecnocratici in chiave fortemente anticomunista, cercando interlocutori nel mondo politico, Fanfani in particolare, che però non riusciva a trovare; vedete, questa figura, diciamo, molto bene inserita nell'*establishment*, accompagnata dalla sua autorevolezza accademica, diventare di colpo un'icona di un movimento reazionario popolare – e lui, con molto gusto, anche un po' snobbandolo, ma, come dire, godendosi questo prestigio... Poi Bossi aveva la furbizia di dirgli ogni tanto che il suo pensiero non valeva nulla –, ma intanto un reazionario, persino nel *physique du rôle* e nell'abitazione sul lago, nelle abitudini e nel linguaggio, Gianfranco Miglio mostrava una capacità di formulazione di teorie politiche che potevano apparire molto minacciose. Io mi ricordo i discorsi di Miglio sui parassiti, sull'esistenza di componenti della società che erano semplicemente da eliminarsi in quanto parassitari, e sinistramente, anche forse per il suo aspetto fisico, mi ricordava quello che era successo un po' più a nord negli anni della sua gioventù.

Ma dove mi porta questo pensiero? A me, che ho appunto un approccio meno storico e forse più antropologico, più sociologico..., mi ha portato, quando mi sono stufato di andare in giro a fare le trasmissioni itineranti e di vivere in quella bolgia, a chiedermi: ma come è possibile tanto rancore, tanta furia, una energia prorompente dal basso anti-sistema proprio nei posti in cui si vive meglio in Italia? Perché questo era. Io quando Mantova è stata presa dai leghisti alla fine del 1992 ero persino incredulo. Dicevo: non ci sono posti di una bellezza tale al mondo, dove si mangia così bene, dove il reddito pro-capite è decisamente più alto che in altre regioni d'Italia, dove c'è l'arte, la cultura... e questi sono i più arrabbiati? Questi fanno la rivoluzione? Questa era una domanda che mi ha intrigato molto e che mi ha portato dopo, quando mi sono stufato di girare per le piazze, a studiare un po' di più, quando facevo una trasmissione in studio anch'io – *L'infedele*, ad esempio – a studiare la Controriforma, a vedere quanto dietro al leghismo ci sia qualche cosa di molto, ma molto più profondo e radicato nella storia e nella tradizione italiana. C'è un libro bellissimo (ci ha

lavorato Adriano Prosperi),²⁸ ma un olandese, de Boer, ha scritto un libro su Carlo Borromeo – *La conquista dell'anima*²⁹ – sull'istituzione dei confessionali, sull'istituzione della anagrafe dei battezzati che era l'unico documento di identità valido e che dava al parroco il ruolo gerarchico, diciamo, sul territorio; e lui stabiliva anche che gli inconfessi – quelli che non passavano dal confessionale e non mettevano quindi il loro stile di vita e le loro abitudini e la penitenza e la sottomissione di fronte al suo controllo –, gli inconfessi erano dei tagliati fuori, privi di diritti. Questa è la radice lombarda con la quale abbiamo a che fare e che spiega anche, a proposito dell'intervento di Daniela Saresella, come con estrema disinvoltura abbiano potuto essere tradizionalisti cattolici, celtici pagani, lefebvriani a distribuire volantini contro il cardinale Tettamanzi, dicendo che, quando accoglieva i migranti, era questi che andava contro il Vangelo: giudici, diciamo, di dottrina religiosa, perché quello che li univa era l'anti-illuminismo, l'essere controrivoluzionari, l'essere profondamente reazionari, in questo senso.

E questa è una spinta con la quale abbiamo fatto i conti e sulla quale i calcoli politici dei partiti poco potevano incidere, tanto è vero – e davvero concludo – che se il contesto internazionale fosse stato differente, più simile a quello ahimè che stiamo vivendo oggi, sia sulla sponda Sud del Mediterraneo che a Est, nel 1996, quando si sono inventati la Padania, il parlamento padano, il “dio Po” e la sacra ampolla e il progetto della secessione, in un altro contesto, come ricordava Damilano, giustamente... Queste sono le spinte sociali che hanno espresso quella che oggi chiamiamo una nuova destra e che poi forse verrà capitalizzata dagli eredi della destra più vecchia, ma io non avevo dubbi, insomma, che con questo fenomeno bisognasse misurarsi, sporcandosi le mani e rispettando le pulsioni che in esso si esprimevano. Su questo potrei andare avanti a lungo...

28 A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.

29 W. de Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Einaudi, Torino 2004.